

Renzi si gioca gli spiccioli Dopo il voto sarà stangata

di CARLO CAMBI

■ La dura legge dei numeri si sta incaricando di smontare l'ottimismo di Matteo Renzi, che tenta di reggere il gioco parlando di flessibilità con la Ue fino al referendum. Ma col debito fuori controllo, dopo il voto arriveranno le tasse.

a pagina 6

Conti in rosso, debito fuori controllo Dopo il referendum arriva la stangata

Il libro dei sogni è un incubo: la nota aggiuntiva al Def certifica il fallimento della politica economica. Sulle pensioni accordo con i sindacati per 6 miliardi, ma i soldi non ci sono. E nulla si dice sulle tasse

*La battuta di Renzi:
«È san Pruden-
zio e quindi ha vinto
la linea Padoan»*

*Tutto è rimandato
alla legge di bilancio
di ottobre sperando
nella benevolenza Ue*

*Rapporto debito-Pil
al 132,8% nel 2017
Il peso del rientro
spostato a dopo il voto*

di CARLO CAMBI

■ «Il debito scende ancorché rimanendo sostanzialmente stabile»; parola di Matteo Renzi. Neppure Paolo Cirino Pomicino, il «mago» delle Finanziarie della prima Repubblica, era arrivato a tanto. La differenza è che ora c'è l'Europa affollata di ragionieri. Perciò il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan è stato costretto a correggere il premier alla presentazione della nota aggiuntiva al Def (documento di economia e finanza): «Lo ammetto, il debito non scende; serviva più inflazione e si sono interrotte le privatizzazioni: con gli attuali corsi di mercato non conviene vendere». Padoan è lo stesso ministro che a fine maggio a Bruxelles aveva dichiarato solennemente: «Il debito pubblico si è fermato e ora scenderà rapidamente». È evidente che la politica economica del Governo, al di là di annunci e promesse pur in presenza di condizioni eccezionalmente favorevoli: tassi quasi a zero, petrolio ai minimi, ha fallito tutti gli obiettivi; la crescita è fragilissima, il rapporto deficit-Pil s'incrementa e l'obiettivo sul debi-

to è del tutto disatteso. È il parametro su cui si misura l'effettiva capacità di generare surplus della nostra economia, è quello che a Bruxelles guarderanno con maggiore attenzione perché è un impegno che non abbiamo rispettato in presenza anche di un'inefficace revisione della spesa e anche quello che ci mette alla mercé dei mercati, gettando una pesantissima alea d'incertezza sulle previsioni per il futuro.

Ma per il nostro presidente del Consiglio la sintesi è che «il deficit va giù, il Pil va su con una traiettoria meno ampia di come avremmo voluto, ma entrambi continuano ad andare nella giusta direzione».

La faccia del ministro Padoan è però cupa. Si dice che tra i due il feeling sia incrinato: Renzi avrebbe voluto fare ammuina sui conti per tenere in piedi un po' di promesse. Il referendum incombe. Ma il primo no lo ha incassato dal ministro ai quattrini. Sterilizzate (forse) le clausole di salvaguardia (aumento Iva per 15 miliardi) restano pochi spiccioli. Per gli interventi sulle pensioni non più di 1,5 miliardi (nell'incontro con i sindacati il ministro del

lavoro Poletti ha rilanciato: 6 miliardi in tre anni, ma i conti non tornano e così chi vuole andare in pensione anticipata deve indebitarsi fino al collo: gli portano via per 3 anni un quarto dell'assegno per 20 anni!), forse ci sono un po' di soldi per gli investimenti, niente per abbassare Irpef e Ires e, siccome Renzi ha già impegnato un sacco di quattrini in mance varie, non c'è un euro per fare altro nella speranza di strappare 6 miliardi all'Europa conteggiando fuori dal deficit emergenza migranti e terremoto. Ma anche Renzi sa che fallito l'obiettivo sul debito tutto è più difficile.

Così il premier ha dovuto stemperare il clima con una battuta: «Oggi è San Pruden- zio, ha vinto la linea Padoan». In realtà si dovrebbe dire: hanno vinto i numeri. Il Go-



verno è costretto a certificare che la crescita nel 2016 non va oltre lo 0,8% (dimezzata rispetto a quanto previsto), che nel 2017 se va bene arriverà all'1%, anche se dall'Fmi all'Ocse e alla Confindustria - certo non ostile a questo esecutivo - tutti stimano che sarà tra lo 0,6 e lo 0,8 per cento.

Cambia anche la valutazione del rapporto deficit/pil che nel 2016 salirà al 2,4% (rispetto al 2,3%) e che l'anno prossimo si attesterà al 2% (rispetto all'1,8% già stimato), ma potrebbe salire di altri quattro decimali se il Parlamento autorizza il Governo (entra in vigore il pareggio di bilancio scritto in Costituzione: quando si dice l'efficacia delle riforme!) e soprattutto se Bruxelles concederà la flessibilità aggiuntiva. Tutto però è rimandato alla legge di bilancio che si farà a ottobre sperando nella benevolenza di Bruxelles dove Matteo Renzi va a chiedere la possibilità di sfiorare, ma soprattutto va a comprarsi tempo. Gli serve assolutamente una tregua fino a fine anno. Che però è molto improbabile.

Il perché è scritto nella medesima nota del Def: il rapporto debito/Pil nel 2016 - con l'indebitamento destinato a sfondare il muro dei 2.260 miliardi - salirà fino al 132,8%; nel 2017, sostiene Padoan, scenderà al 132,2% consentendo di mantenere fissato il pareggio nel 2019. Ma il peso del rientro è spostato a dopo la scadenza elettorale del 2018 o comunque a dopo il referendum. E qui ci sono le verità che il Governo non ha detto e che fanno prevedere per gli italiani una valanga di tasse. Anche perché contrariamente al solito in questa nota al Def non è cifrata la pressione fiscale. Non sappiamo se salirà, se scenderà, ma se Renzi ha taciuto sul suo mantra «meno tasse per tutti» c'è da aspettarsi pessime sorprese. Ovviamente dopo il referendum. Sono possibili tre scenari: vince il no e Renzi o chi per lui vara subito una manovra aggiuntiva giustificandola con lo sfascio dell'economia dovuto al blocco della riforma; vince il sì: Renzi va alle elezioni anticipate e aggiusta

i conti a fine 2017 a urne chiuse con una pesantissima manovra, oppure si va alla scadenza della legislatura e a metà 2018 scatta un giro di vite per rispettare le scadenze del 2019. A condizione che Mario Draghi continui a usare il quantitative easing, i tassi si mantengano freddi e che le difficoltà delle banche non divengano sistemiche. Perché una cosa nel Def non c'è scritta: se riparte lo spread col debito al 13% del Pil chi ci salva?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PENSIONI

1,5 MILIARDI

Sono i fondi destinati alla mini riforma delle pensioni e alla relativa uscita anticipata. Ma non bastano

6 MILIARDI

Si tratta dell'imposto massimo che il premier spera di ottenere dalla flessibilità, eliminata alla Ue per via dei flussi di immigrati e per il terremoto

LE NUOVE STIME PER IL 2017

● Def (aprile 2016) ● Nota di aggiornamento



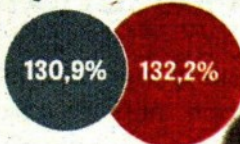
PRODOTTO INTERNO LORDO



RAPPORTO DEFICIT/PIL



RAPPORTO DEBITO/PIL



Pier Carlo Padoan
Ministro dell'economia e delle finanze

LaVerità

